

ERICH FROMM:
FUGA DALLA LIBERTÀ
Comunità, Milano 1963

L'affermazione di Ernest Jones, reperibile nel primo volume della sua monumentale biografia di Freud, che il Maestro viennese si sarebbe, in gioventù, risolto a studi di medicina e di scienze naturali perché probabilmente catalizzato dalle teorie di Darwin, ci sembra di grande utilità per una più esatta comprensione del substrato culturale originario della psicanalisi. Troppe volte si dimentica, infatti, che Freud si formò alla luce dei grandi dogmi scientifici del positivismo ottocentesco, tra i quali l'evoluzionismo occupava una posizione di rilievo. Come Helmholz e la sua scuola, come Brucke, suo maestro nelle ricerche istologiche, Freud rimase, seppure nell'accezione più larga e problematica del termine, un meccanicista. Non che egli si conformi metodologicamente, in senso stretto, all'aforisma che l'essere vivente non è che una macchina, a grande livello di complicazione, in cui reagiscono sistemi di forze fisico-chimiche, le stesse dell'inorganico; tuttavia l'applicazione, ad esempio, di parole come « carica », « tensione », « resistenza », ecc. alla dinamica psichica testimoniano come egli intendesse costruire modelli di comprensione di « sorprendente meccanicità » (Nigel). E se più volte sembra prescindere dal correlato fisiologico del fenomeno psichico, si tenga presente che egli proponeva il suo schema come una sovrastruttura, in gran parte operativa, che successive osservazioni empiriche sul sistema nervoso avrebbero collocato nella relativa struttura organica. Nota ancora il Jones che se reintrodusse nella scienza divenuta rigidamente causalista e determinista concetti come « fine » e « scopo », aggiunge che avevano acquistato, nel contesto del discorso freudiano, ben altro peso e significato

di quello a loro attribuito dal finalismo biologico aristotelizzante o neotomista. Non c'è dubbio che, al lume del darwinismo, Freud considerasse la psiche umana, filogeneticamente, come il prodotto di un processo evolutivo, di « progressiva differenziazione dell'omogeneo » (Spencer) e la coscienza, anche se in senso lato, come un « epifenomeno ». Tuttavia, mentre la scuola positivista innestava la coscienza sulle « modificazioni materiali prodottesi nell'apparato cerebrale per l'esercizio del medesimo » (Ardigò), proponendo una sorta di inconscio fisiologico, Freud rivelò l'esistenza, sotto lo strato cosciente, di un vasto entroterra di natura psichica completamente sommerso e dominato dalle « cariche istintuali in cerca di soddisfazione ». Alla interazione tra questo strato inconscio della psiche e l'io cosciente (e pre-cosciente), e non a basi organiche alterate, si rifece Freud nell'interpretazione dell'isterismo e delle nevrosi. Questo dualismo (complicato più tardi dal *super-io*), interno all'uomo, si rispecchia fedelmente nell'altro dualismo tra l'uomo e il mondo esterno, in particolar modo la società. In un universo darwinistico, implicato in un meccanismo di selezione, di sopravvivenza cioè a spese di altri esseri viventi, l'uomo non può essere che egocentrico, aggressivo e malvagio, se vogliamo dare alle sue azioni una generica colorazione etica, e così infatti ci appare negli scritti di Freud. La società ha, quindi, una funzione eminentemente statica, di condizionamento delle profonde istanze individuali, e l'individuo, come entità bio-psichica, pre-esisterebbe ad essa, e non ne sarebbe (Jaspers, Marcel ecc.) il prodotto. Fromm, il più influente dei cosiddetti revisionisti neofreudiani, respinge invece l'ipotesi della costituzionale malvagità dell'uomo, e propone alla società una funzione dinamica, in altre parole creatrice, dell'individuo. La sua posizione, de-

ducibile dall'insieme delle sue opere, si potrebbe definire illuministico-ottimista (il richiamo a Jean-Jacques Rousseau e a « le mythe du bon sauvage » è programmatico). Fromm ci presenta una natura umana inizialmente buona nell'accezione più larga e comprensiva del termine. (Le specie buone, cioè sprovviste di aggressività, non superano centomila anni sulla strada dell'evoluzione, avrebbe obiettato Freud-Darwin). Questa sostanziale bontà sarebbe stata, poi, corrotta da società « malate » e il disordine psichico e morale dell'uomo è sempre interpretabile come il risultato del disordine sociale in cui vive. Da ciò discende che mentre Freud, concependo il progresso della civiltà correlativo a un aumento nel condizionamento delle forze istintuali, si chiede dubbioso se l'uomo riuscirà a « scoprire una qualche conciliazione efficiente tra le pretese dell'individuo e quelle della umanità civile », Fromm, con un ottimismo che non può sfuggire al semplicismo, non solo ci assicura che la fondamentale bontà dell'uomo non aspetta altro che una società ove potersi pienamente estrinsecare, ma ci indica — che più? — anche questa società ideale: un comunitarismo umanistico, formato da molecole sociali decentrate, nelle quali funzioni dirigenti e lavorative si vengano, in qualche modo, a integrare (*The sane Society*, 1955). Per Freud, continuando, le tendenze aggressive dell'uomo sono radicate nella sua profonda strutturazione biologica; e se afferma, ad esempio, che l'abolizione della proprietà privata comporterebbe una diminuzione della loro virulenza, parla, come si vede, di diminuzione e non certo di abolizione. Fromm, invece, vede l'aggressività, gli impulsi sado-masochisti, come indotti da determinate organizzazioni sociali che, d'altro canto, trovano in essi il loro substrato psicologico, secondo il processo storico-dialettico della società che pla-

ma ed è plasmata dagli individui. La tesi di Fromm, sull'avvento nel mondo moderno dei regimi totalitari, espressa in *Fuga dalla libertà*, libro apparso nel '41 con il titolo di *Escape From Freedom*, è approssimativamente questa: il processo di emersione della personalità, successivo alla fine del medioevo (in accordo con la ormai classica lezione del Burckhardt), iniziato nel Rinascimento con l'avvento dell'economia capitalistica, ha accresciuto, senza dubbio, intrinsecamente, l'uomo; ma, d'altro canto, l'ha isolato, reso responsabile del suo destino, incerto del suo significato e del suo posto nel mondo. Per chiarire quanto di questa incertezza esistenziale dell'uomo moderno sia dovuta per Fromm al particolare sistema economico capitalistico, sarà sufficiente un esempio, opportunamente isolato dal contesto del suo discorso. L'iniziativa individuale, sottratta al sistema corporativistico medioevale, ha senz'altro contribuito a un più grande accrescimento spirituale dell'uomo, aspetto altamente positivo della questione, e tuttavia ne ha fatto il solo responsabile del suo successo e del suo fallimento; e la libera concorrenza, traduzione, a nostro parere, di un modulo darwinistico nella dinamica economica, l'ha ulteriormente isolato dagli altri, con i quali egli si trova in un rapporto perennemente competitivo. Dopo la indagine della Riforma, vista come la prima reazione di fuga dalla libertà che registri l'Europa moderna, Fromm ci dà una suggestiva rappresentazione del nazismo e delle forze inconcili che lo hanno portato al potere. Il suo discorso si situa metodologicamente in una posizione non tanto intermedia, quanto di mutua interazione tra una visione puramente psicologica dell'evento sociale e un'altra socio-economica. Egli non nega le condizioni obbiettive che hanno favorito il nazismo, o che ne sono state la causa, ma vuole integrarle

con considerazioni equitivamente psicologiche che ne spiegano la rapida accessibilità e il diffuso successo. Il carattere autoritario, pietra miliare di ogni regime autocratico, è contraddistinto da facilmente verificabili impulsi cado-masochioli. Anche del sadismo e del masochismo, Fromm, invece di ricorrere all'aggressività e all'istinto di morte di Freud, ci dà una spiegazione in chiave sociologica. Essi, infatti, gli appaiono interpretabili come il prodotto di un rapporto « simbiotico », qualcosa che può manifestarsi soltanto nella interazione sociale. Tanto il sadismo quanto il masochismo non sarebbero altro che meccanismi di fuga — facendo cogliacere o soggiacendo a qualcuno — di una libertà che è divenuta isolamento intollerabile. In singolare accordo, almeno alla superficie del fenomeno, con queste vedute ci sembra il Simon, quando afferma che la tortura, come consuetudine del nostro tempo, è il risultato della « socializzazione dell'essere umano », operata « dall'avvento dell'era industriale, creazione di una civiltà di massa, complicazione dei meccanismi economici amministrativi, rafforzamento dell'apparato statale ». Il nazismo, secondo Fromm, aveva sviluppato un ordinamento gerarchico ascendente, atto a soddisfare a ogni livello la duplice esigenza di comandare o di obbedire. Al vertice di questa mostruosa piramide, il Capo, colui che sembrava opprimere incontrastato ogni cosa, era oppresso a sua volta — o voleva esserlo — da entità metafisiche —: la Natura, il Destino. Dio. Hitler ci è presentato da Fromm con prodigiosa evidenza in questo suo duplice atteggiarsi: a dominatore e a dominato, a padrone degli uomini e — melodrammaticamente — a schiavo del Destino. Anche la distruttività, così diffusa nel nostro tempo, è collocata nella società, perché non è altro che « una fuga dall'intollerabile sentimento di impotenza (dell'in-

dividuo), poiché mira alla rimozione di tutti gli oggetti con i quali deve mettersi a (quotidiano) confronto ». C'è infine, ed è il meccanismo di fuga più diffuso, largamente presente anche nelle società democratiche il « conformismo di automi » o « robotismo » (come Fromm l'ha definito in altra occasione) e che è verificabile nell'individuo « che cessa di essere se stesso » adottando « una specie di colorazione mimetica » conformandosi a convinzioni e consuetudini provenienti dall'esterno, da quella società, alla quale, in questo modo, per sfuggire alla sensazione di penoso isolamento, (l'abusato motivo della « folia solitaria ») egli vuole disperatamente uniformarsi. In sostanza Fromm ci mette di fronte a una scelta che non esitiamo a definire esistenziale: o adoprarsi a costruire una società ove il processo di individuazione inizia con il Rinascimento possa svilupparsi senza produrre un senso di isolamento e di incertezza, o vivere nel pericolo di cadere dentro la spirale di questi meccanismi di fuga che, essendo irreversibile il processo di individuazione, disgregano l'io senza annullarlo e sono in tutto omologabili, per Fromm, a veri e propri adattamenti nevrotici.

Giorgio Celli

William Stekel
Psicologia e terapia del feticismo
Sugar, Milano 1963

Franco Fornari
La vita affettiva originaria del bambino
Feltrinelli, Milano 1963

Cesare L. Musatti
Freud con antologia freudiana
Boringhieri, Torino 1963

